

IL LABORATORIO

mensile



9

Settembre 2023

Gli infiltrati iraniani dall'Europa agli Usa

di Yoosef Lesani a pag. 2

Casca l'asino

di Claudio FM Giordanengo a pag. 7

Cattolici nel Pd, come indipendenti Pci

di Giorgio Merlo a pag. 12

Caos politico in Montenegro

di Valter Perosino a pag. 14

Sale la tensione tra Serbia e Kosovo

di Graziano Canestri a pag. 16

Il triste epilogo del Nagorno Karabakh

di Anatoli Mir a pag. 19

Una nuova geografia politica dei Balcani

di Gi Ci a pag. 22

Farfalle e notizie

di Giuseppe Caputo a pag. 25

Il fratello sbagliato

di Paolo Audino a pag. 29

Dilemmi odierni

di Marco Casazza a pag. 38

Francesco, i cardinali e fare orchestra

di Franco Peretti a pag. 39



IL LABORATORIO mensile

Il mensile Il Laboratorio si consolida.

Nel momento più difficile della convivenza tra i popoli.

Nella fase in cui l'Italia vive una perdurante crisi di partecipazione e di valori.

La libertà è insidiata dall'irresponsabilità e dal venir meno di riferimenti credibili.

Il confronto culturale resta il principale antidoto a pericolose derive.

Una rassegna organizzata di contenuti si conferma come momento di riflessione. e di proposta.

L'impegno si accresce quando le difficoltà inquietano le menti ed i cuori.

Ho dipinto la pace

di Talil Sorek

*Avevo una scatola di colori
brillanti, decisi, vivi.
Avevo una scatola di colori,
alcuni caldi, altri molto freddi.
Non avevo il rosso
per il sangue dei feriti.
Non avevo il nero
per il pianto degli orfani.
Non avevo il bianco
per le mani e il volto dei morti.
Non avevo il giallo
per la sabbia ardente,
ma avevo l'arancio
per la gioia della vita,
e il verde per i germogli e i nidi,
e il celeste dei chiari cieli splendenti,
e il rosa per i sogni e il riposo.
Mi sono seduta e ho dipinto la pace.*

Questa poesia ha ispirato il marchio dell'Associazione Culturale Il Laboratorio, che vede una lambda inscritta entro un cerchio e ripartita in quattro colori: l'arancio della sintesi filosofica, il verde del settore scientifico, il celeste di quello sociale ed il rosa di quello artistico, che suddividono le attività dell'associazione.

Questa poesia, scritta da una ragazza israeliana all'età di tredici anni, assume una particolare valenza in questi tristi e drammatici giorni di guerra. La ricordiamo come esempio del nostro impegno culturale a favore del confronto e del rispetto per tutte le idee di pace.



Le strategie degli ayatollah

Gli infiltrati del regime iraniano dall'Europa agli Stati Uniti d'America

di Yoosef Lesani

La rivolta nazionale iraniana, innescata dopo la tragica morte della giovane ragazza Mahasa Amini, dalla forza repressiva del regime, è dilagata velocemente in più di trecento grandi città e trentuno regioni ed ha coinvolto la popolazione di ogni estrazione sociale, minoranze etniche e religiose.

Oltre settecentocinquanta manifestanti sono stati uccisi, tra cui ottanta minorenni, di età compresa tra tre e diciotto anni, sessanta donne e più di trentacinquemila arrestati e sottoposti a disumane torture ed abusi sessuali, secondo i rapporti delle Ong per i diritti umani.

Finora nove giovani manifestanti sono stati impiccati accusati di Mohareb (nemico di Dio).

Il radicalismo della rivolta per la libertà dimostra

la continuazione delle contestazioni pur cambiando la forma e la dinamica, mentre la teocrazia dittatoriale intensifica ferocemente la sistematica repressione e le impiccagioni, tanto che solo nell'ultimo mese ci sono state ottanta esecuzioni, tra cui molti prigionieri politici.

Le donne ed i giovani rischiano la vita e scendono in strada, chiedendo la fine della dittatura religiosa, rifiutando anche quella monarchica.

Il loro obiettivo è un Iran libero e democratico, aspirando ad una repubblica democratica fondata sulla separazione tra lo stato e la religione che valorizzi l'uguaglianza, la giustizia, la libertà ed il rispetto per la dignità umana, dove la voce di ogni cittadino sia ascoltata ed i suoi diritti siano protetti.

Tali obiettivi sono i me-

desimi del Consiglio Nazionale della Resistenza Iraniana (Cnri), presieduto dalla signora Maryam Rajavi, che da più di quarant'anni lotta contro la teocrazia dittatoriale, pagando un prezzo carissimo.

Il regime è ormai sull'orlo del collasso con la probabilità del suo rovesciamento.

Inevitabilmente i riflettori si sono accesi sulla principale alternativa possibile al regime: il Consiglio Nazionale della Resistenza Iraniana (Cnri) e la sua principale forza costituente, i Mojahedin del Popolo (Mek/Pmoi).

Il regime dittatoriale, temendo il sostegno della base sociale alla resistenza per contrastare i loro progressi nell'arena politica e sociale, è passato a una sofisticata e costosa rete di demonizzazione.

Questo metodo di azio-

Le strategie degli ayatollah

Gli infiltrati del regime iraniano dall'Europa agli Stati Uniti d'America

ne è insito in tutti i regimi repressivi che tentano di screditare il loro principale nemico per preparare il terreno alla sua soppressione ed annientamento.

Si è organizzato per un'ampia attività di diffamazione, disinformazione e guerra psicologica reclutando tutti i suoi *lobbisti* attivi e dormienti, esportando anche molti agenti addestrati in veste di artisti, giornalisti, attivisti per i diritti umani... o nel mondo politico ed istituzionale con unico obiettivo: screditare ed isolare Cnri e diffondere tra gli politici l'idea ed il timore che nessuna alternativa sia possibile e, quindi, ostacolare il supporto delle personalità al movimento della resistenza ed inquinare il loro reale giudizio, convincendoli a cooperare, dialogare ed accondiscendere la Repubblica Islamica per migliorare il suo

operato.

A tale proposito, recentemente, è stato riportato da Semafor e Iran International, la presenza di una campagna di disinformazione segreta, nominata *Iniziativa degli esperti iraniani* (Iran Experts Initiative – Iei), diretto da alti funzionari del ministero degli Esteri iraniano, guidati da Saeed Khatibzadeh, diplomatico iraniano, ex portavoce del Ministero degli Affari Esteri e consigliere dell'ex ministro degli Esteri Mohammad Javad Zarif.

Nel 2014, in un momento in cui l'immagine del regime iraniano, in particolare in relazione alle sue ambizioni nucleari, era sotto un intenso controllo internazionale, essi avviarono un'azione riservata, che prevedeva la creazione di collegamenti con influenti accademici e ricercatori stranieri, garantendo la pro-

paganda delle narrazioni dell'Iran attraverso circoli politici e *media* internazionali, cercando di influenzare indirettamente la percezione globale.

Lo scambio di migliaia di *e-mail* e corrispondenza che circolano dal 2003 al 2021, originariamente in possesso di Mostafa Zahraani, ex direttore generale degli affari strategici del ministero degli Esteri iraniano e consigliere dell'allora ministro degli Esteri del regime iraniano Mohammad Javad Zarif, dimostrano l'ampiezza del progetto.

Esaminiamo ora il ruolo di Robert Malley

Malley, è stato nominato inviato speciale del presidente Joe Biden per l'Iran nel 2021.

Poco dopo, Malley ha portato Ariane Tabatabai, in precedenza responsabile del Medio Oriente presso il Fondo German Marshall

Le strategie degli ayatollah

Gli infiltrati del regime iraniano dall'Europa agli Stati Uniti d'America

degli Stati Uniti, attualmente in continuità a ricoprire il ruolo di capo dello staff del sottosegretario alla Difesa per le Operazioni Speciali, al Pentagono, nella sua squadra del Dipartimento di Stato per collaborare nelle discussioni con l'Iran.

Inoltre, Malley ha reclutato Dina Esfandiary (consulente per il Medio Oriente ed il Nord Africa presso l'International Crisis Group, un *think tank* che Malley ha diretto dal 2018 al 2021).

Adnan Tabatabai, tedesco-iraniano, è l'elemento principale della rete dinfiltrazione del regime iraniano (Iei) in Germania.

Negli ultimi anni, più volte, è apparso sui *media* per difendere ed elogiare il regime.

Il suo progetto di *think tank* chiamato *Carpo* a Bonn è stato recentemente finanziato dal Ministero de-

gli Affari Esteri con novecento mila euro.

Adnan Tabatabai si infiltrò nel Ministero degli Esteri tedesco come consulente sulla questione iraniana.

Questi esperti, in particolare Ariane e Adnan Tabatabai (non sono imparentati tra di loro), hanno collaborato strettamente con il Ministero degli Esteri iraniano.

Secondo i documenti trapelati, Khatibzadeh comunicava con Mostafa Zahrani, capo dell'Istituto per gli Studi Politici e Internazionali (Ipis) del Ministero degli Esteri a Teheran.

Nella loro corrispondenza, Khatibzadeh ha delineato il gruppo centrale dell'Iei, composto da illustri iraniani di seconda generazione con affiliazioni in importanti *think tank* ed istituzioni accademiche principalmente in Europa e negli Stati Uniti.

La politica di accondiscendenza, compromessi, cooperazione con l'Iran, l'operazione di screditare e infangare l'immagine della Resistenza iraniana (Cnri) è stata attiva anche in linea con l'agenda dell'amministrazione Obama e Hassan Rouhani cosiddetto presidente moderato iraniano all'epoca (2013 - 2021).

Ad esempio, il 27 giugno 2014, Ariane Tabatabai inviò un'*e-mail* a Zahrani, descrivendo nei dettagli il suo incontro in Turchia con il principe saudita Turki al Faisal, ex ambasciatore saudita negli Stati Uniti.

Il principe l'aveva invitato in Arabia Saudita ed aveva espresso interesse per una collaborazione.

Tabatabai chiese a Zahrani: *Sarebbe interessato a questo?*

Segnalò anche un invito da parte dell'Università Ben-Gurion in Israele per

Le strategie degli ayatollah

Gli infiltrati del regime iraniano dall'Europa agli Stati Uniti d'America

un seminario sul controllo degli armamenti e l'agenda nucleare iraniana, ponendo la domanda: *Pensa che dovrei accettare e partecipare?*

Zahrani rispose quel giorno, suggerendo che l'opportunità saudita sembrava praticabile, ma che forse sarebbe stato meglio rifiutare l'invito israeliano.

Tabatabai in seguito riconobbe: *Grazie per il suo consiglio. Cogliero l'opportunità dell'Arabia Saudita e la terrò informata.*

Adnan Tabatabai, che aveva partecipato al convegno dell'Iei a Vienna, contattò Zarif via *e-mail*, proponendo di redigere articoli per il Ministero degli Esteri iraniano, suggerendo che avrebbero potuto essere attribuiti a ex funzionari iraniani.

Nella sua email datata 19 maggio 2014, scrisse: *È stato un piacere incontrarla a Vienna.*

L'idea del nostro gruppo

è di creare un saggio (circa duemila parole) sulle discussioni in corso...

Le inoltreremmo e ovviamente dopo la revisione da parte della vostra squadra.

Potrebbe essere pubblicato sotto il nome di un precedente funzionario tramite Csr o Ipis.

Zarif accoglie la proposta, lasciando intendere che questi contributi sarebbero stati attribuiti a vari iraniani e non iraniani all'estero, compresi ex funzionari, grazie alla politica di accondiscendenza e al sostegno dell'occidente al regime iraniano, che gli offre la possibilità di svolgere tale operazione di influenza nel mondo politico dall'Europa fino all'amministrazione presidenziale Usa.

Si persegue la demonizzazione dei Mojahedin del Popolo Iraniano (Mek/Pmoi), la principale forza del Consiglio Nazionale della Resistenza Iraniana (Cnri), che

oggi si presenta come l'unica alternativa legittima e democratica alla teocrazia dittatoriale al potere in Iran.

In poche parole tutti questi adepti hanno il compito di manipolare il mondo politico e l'opinione pubblica in modo da credere che in Iran non ci sia nessun'alternativa all'attuale regime e sostenendo che la resistenza iraniana non ha popolarità, che sono violenti, comunisti, sciti e terroristi e che, una volta al potere, proseguiranno il progetto atomico.

Trentun senatori americani, in una lettera inviata a Lloyd Austin, il Segretario della Difesa Usa, hanno chiesto l'immediata sospensione del nulla osta di sicurezza di Tabatabai, come ha fatto il Dipartimento di Stato con il suo ex supervisore, Robert Mali (29 settembre 2023).

Le strategie degli ayatollah

Gli infiltrati del regime iraniano dall'Europa agli Stati Uniti d'America

Sul suo sito *web*, il senatore Ted Cruz (26 settembre 2023), membro della commissione affari esteri del Senato ed ex candidato alla presidenza, chiede la fine dei negoziati segreti con l'Iran dopo la divulgazione di *e-mail* che mostravano alti funzionari di Biden far parte dell'operazione (di infiltrazione) del regime iraniano.

La senatrice Joni Ernst, capo del Comitato politico repubblicano e membro della Commissione per i servizi armati del Senato degli Stati Uniti, ha dichiarato il 12 ottobre: *l'amministrazione Biden ha permesso ai fedeli iraniani del regime di influenzare la politica degli Stati Uniti.*

Giovedì 19 ottobre 2023, si è tenuto al Senato italiano un incontro sul tema *Iran: a un anno dalla rivolta, il regime continua a diffondere disinformazione*, presieduta dal senatore Giulio Ma-

ria Terzi, presidente della commissione per le relazioni con l'Unione europea del Senato italiano.

Tra le personalità che hanno contribuito al dibattito figurano Ingrid Betancourt, ex candidata presidenziale colombiana, Emanuele Pozzolo, membro della Commissione Affari Esteri del Parlamento Italiano, Elisabetta Zamparutti, ex parlamentare e cofondatrice di *Nessuno tocchi Caino* ed Antonio Stango, Presidente della Federazione Italiana Diritti Umani.

Gli oratori hanno parlato di: *continui sforzi del regime iraniano per screditare la legittimità della resistenza iraniana.*

L'apparato è responsabile della diffusione di disinformazione e propaganda, utilizzato per anni per reprimere il dissenso e offuscare l'immagine della resistenza iraniana, sia a

livello nazionale che all'estero.

Il regime promuove in continuazione tramite suoi lobbisti una rete di disinformazione esercitando pressioni.

La strategia del regime è quella di promuovere la disinformazione e di esercitare influenza in vari parlamenti, compreso il Parlamento italiano, dimostrando la sua capacità di ingannare le persone attraverso fonti di informazione dubbie.

L'Ucraina di Zelensky in crisi

Casca
l'asino

di Claudio FM Giordanengo

Si sa, all'Amministrazione Usa piace raccontare le favole, e queste sono ritenute così avvincenti, che tutti i *leader* occidentali vanno a gara nel rilanciarle.

E' diventato lo sport più amato, e i *media* si scatenano, anche quando gli argomenti sono tutt'altro che divertenti.

A dispetto della narrazione ufficiale, appare chiaro a qualsiasi mente pensante che l'Ucraina sta subendo una distruzione di portata biblica.

Oltre ai devastanti danni materiali, un'intera generazione sta incassando una vera decimazione.

Continuando a mistificare questa drammatica realtà, Washington spinge sempre più sull'acceleratore della guerra, noncuran-

te del prezzo elevatissimo versato in vite umane e del rischio di un'*escalation* incontrollata.

La gente è disinformata - per disegno politico e per propria indolenza - per cui non ha la percezione dell'immane sciagura in corso e non si attiva per arrestarla.

Le cifre fornite si rincorrono, tra dati ufficiali e ufficiosi, sempre dall'alta percentuale di inattendibilità.

Nei giorni scorsi la Bbc - fonte ritenuta autorevole, ma nella realtà ben poco riferibile, essendo in ogni aspetto assoggettata al potere politico - ha lanciato l'allarme per il *drammatico aumento di morti* tra i militari ucraini.

Non era difficile immaginare il riferimento alla cosiddetta controffensiva, autentico tritacarne, aven-

do macellato tra i venticinque ed i trentamila soldati di Kiev solo nella prima settimana.

La Bbc ha provato sorpresa e scandalo per le cifre della recente stima Usa che *fa salire il totale di soldati ucraini uccisi ad almeno settantamila dall'inizio del conflitto*.

Ha riferito dell'esistenza di *pile di cadaveri al fronte, ogni giorno* ricordando che le stime americane di aprile, antecedenti alla controffensiva, parlavano di poco più di diciassettomila caduti in totale.

La fonte britannica è pertanto gravemente in malafede, come d'abitudine.

In un solo aspetto si avvicina alla verità, nell'impennata del numero dei morti come esito del devastante contrattacco.

Ma le cifre totali sono

L'Ucraina di Zelensky in crisi

Casca
l'asino

lontanissime dalla realtà, e sembrano studiate solo per creare confusione.

Il governo di Kiev da sempre si rifiuta di fornire dati ufficiali, adducendo al segreto di Stato.

Gli Usa fanno finta di rispettare il diritto di informazione, pubblicando però cifre di pura fantasia per alimentare la confusione generale.

I *media* stanno al gioco e aggiungono del loro, tanto per non sbagliare.

E così, nel libero balletto delle cifre, già ad aprile scorso *l'intelligence* militare britannica, minimizzando il numero dei caduti ucraini, stimava in duecentomila i morti tra i soldati russi, aggiungendo - udite, udite - che molti erano deceduti a causa dell'alcool, che al fronte scorrerebbe a

fiumi.

Una vera pandemia alcoolica, dato che Londra, poco più di un mese prima, calcolava in sessantamila i caduti totali di Mosca, pur affrettandosi a fornire un dato di previsione millimetrica, pari a ottocentoventiquattro vittime per giorno.

Ad Agosto il *Ny Times* punta alla *par condicio*, ritenendo attendibile la cifra di cinquecentomila tra morti e feriti totali di ambo le parti.

In pratica, per il quotidiano americano, tra la fine di febbraio e metà agosto, Mosca non avrebbe avuto né morti né feriti, se mettiamo i dati a confronto con le stime britanniche.

Davvero incredibile.

In questa confusione di numeri, improvvisamente ora arriva una *soffiata* invo-

lontaria da Kiev, con tutta l'aria di essere più che mai riferibile, che scoperchia il vaso di Pandora. E'

proprio vero, il diavolo fa le pentole, ma non i coperci.

L'operatore telefonico ucraino Kyivstar ha ammesso accidentalmente le reali perdite dell'Ucraina.

Lanciando una campagna pubblicitaria, venduta come beneficenza, consistente nell'invio di un *Grazie!* al cellulare di ogni soldato morto, è stata pubblicata la laconica conclusione che *quattrocentomila eroi non risponderanno mai al telefono.*

Svelata la cifra segreta.

Accortasi del grossolano scivolone, l'azienda ha subito annullato l'operazione cancellando ogni traccia sul web, cosa - si sa - im-

L'Ucraina di Zelensky in crisi

Casca l'asino

possibile a ritroso.

Ormai il guaio era fatto.

Le cifre sono quelle, solo un po' sottostimate, considerando che gli analisti seri, anche occidentali, parlano di circa quattrocentocinquantamila morti tra gli ucraini.

Senza calcolare i civili, che non dovrebbero essere moltissimi, ma certamente sono, purtroppo, dell'ordine di qualche migliaio.

Gli esperti militari concordano nell'affermare che, visto l'andamento delle operazioni, le differenze di armamento e preparazione, le strategie adottate e altri fattori, i caduti russi dovrebbero essere nel rapporto di uno a dieci, dunque tra i quaranta ed i cinquantamila morti.

Considerando che la guerra portata da Kiev al

Donbass dal 2014 aveva già provocato tra i quindicimila ed i e i diciottomila civili locali, il conteggio totale delle vittime supera di molto il mezzo milione.

Dovremmo aggiungere i feriti di una certa entità, ricordando che nel combattimento moderno sono molto aumentate le amputazione degli arti, sia per la tipologia degli armamenti, sia per le migliori tecniche di intervento sanitario, che hanno diminuito la percentuale di morti tra i grandi lesionati.

Anche il rapporto morti/feriti si è modificato, passando da un caduto ogni due e mezzo, tre feriti della Seconda Guerra Mondiale, a uno a quattro del Vietnam, per salire a uno a otto in Iraq e uno a dieci in Afghanistan.

Non che oggi ci siano più feriti rispetto al passato, il differente rapporto è perché molti che un tempo soccombevano sul campo di battaglia prima di poter beneficiare dei soccorsi, oggi sono curati e salvati.

Il tempestivo intervento è cruciale, la cosiddetta *ora d'oro* in gergo tecnico, tempo entro il quale spesso si gioca la sopravvivenza del lesionato.

In questo, la carenza delle strutture ucraine è a dir poco paurosa, per cui per estrapolare le stime nel versante di Kiev, occorre partire dalle forze in campo e applicare i giusti correttivi.

I conteggi ufficiali ucraini del 2022 riportano duecentomila militari in servizio permanente attivo, più duecentocinquantamila riservisti e circa un milione

L'Ucraina di Zelensky in crisi

Casca
l'asino

di coscritti.

Calcolando i mercenari e i volontari giunti a supporto, e i militari professionisti occidentali inviati sotto falsa divisa - numero di difficile stima, ma certamente considerevole, se pensiamo che fonti attendibili polacche parlano di circa diecimila caduti ad oggi tra le truppe di Varsavia presenti nel teatro delle operazioni come osservatori, istruttori e volontari - la consistenza dell'esercito ucraino è oscillata tra uno virgola cinque ed uno virgola sei milioni di uomini.

Una forza considerevole, pesantemente rifornita dall'Occidente di mezzi e munizionamento, e col diretto supporto logistico, strategico e informatico di Americani e Inglesi.

Dunque nessuno, tra gli analisti geopolitici seri - e

men che meno Putin - si immaginava una guerra lampo, a dispetto della narrazione ufficiale che riporta fantasiose difficoltà russe nel raggiungere gli obiettivi fissati.

Tenendo conto delle forze e con la stima attuale di circa quattrocentocinquanta mila caduti, certamente il numero di feriti di Kiev non è inferiore a cifre tra gli ottocentomila ed il milione.

Non per nulla Zelensky ha già ventilato una precezione massiccia, mentre al Pentagono - optando per far perdurare la guerra - stanno valutando le soluzioni praticabili per superare alla carenza fisica di personale militare ucraino, ricercando un quasi impossibile equilibrio tra il non-intervento diretto Nato ed il necessario apporto di trup-

pe a Kiev.

E così il dramma prosegue, con i capetti europei allineati e coperti sull'attenti - Meloni in prima fila, anche per diritto di statura - nell'attesa di ordini.

L'inquietante prospettiva è che il conflitto possa trovare la conclusione solo con la vittoria sul campo di battaglia.

Biden sogna di poter supportare la sua improbabile campagna elettorale con l'alloro di un trionfo militare, prospettiva devastante per l'Europa, che potrebbe rivivere il dramma della Seconda Guerra Mondiale.

Mosca sa che, a questo punto, una soluzione diplomatica potrebbe essere ipotizzabile solo con una nuova Amministrazione Usa come interlocutore, dunque cercherà di sostenere il conflitto *al minimo* evi-

L'Ucraina di Zelensky in crisi

Casca l'asino

tando quell'*escalation* che la Casa Bianca dimostra di esser disposta ad accettare.

Non è incapacità bellica quella del Cremlino, che risponde con moderazione alle sempre maggiori provocazioni della Nato.

Mosca si muove con saggezza e pazienza, perché - come più volte dichiarato da Putin - non vuole una nuova Guerra Mondiale, ma è pronta e attrezzata se fosse costretta a subirla.

E la Cina è in attesa degli eventi, e nessuno in Occidente è autorizzato a nutrire dubbi su da che parte Pechino si schiererebbe.

Una situazione fragile e pericolosissima, ormai polarizzata nella sfida tra due civiltà.

Si sta ripetendo l'eterno dualismo tra Occidente e Oriente.

Uno scontro che Washington, in modo scellerato, pare voler portare al livello estremo, sorda agli appelli di Mosca, lanciati in codice attraverso il suo impegno lento e circoscritto nel conflitto, e di Pechino, mai parca di chiari moniti.

Siamo giunti ad un punto in cui è legittimo ancora coltivare la speranza in una soluzione negoziale, ma questa sarebbe comunque tardiva.

E soprattutto sarebbe gravata da un macigno dal peso insopportabile.

Se mai si aprisse un tavolo serio, la base negoziale non potrebbe non prescindere dal riconoscimento dei territori occupati, come russi.

Pertanto, a cosa sarebbero servite tutte quelle devastazioni?

Quale motivazione minimamente nobile potrebbe mai essere fornita ai congiunti dei tanti, dei troppi caduti per il loro sangue versato?

Il numero delle vittime è fonte di immenso dolore, ma ciò che lacera nel profondo l'animo cristiano, è la consapevolezza delle morti inutili.

E' la triste prerogativa di quasi tutte le guerre.

Lo sappiamo, ma non l'abbiamo ancora imparato.

Progressismo contro pluralismo

Cattolici nel Pd,
quanta somiglianza con gli indipendenti nel Pci

di Giorgio Merlo

Passano gli anni, scorrono le fasi stoiche e mutano le stagioni politiche eppure permangono vecchi vizi e antichi tic.

È appena sufficiente osservare cosa dicono i cattolici attualmente militanti nel Pd - penso a vari parlamentari, ex ministri e dirigenti vari - su altri cattolici che militano o si riconoscono, legittimamente, in altri partiti e movimenti, per rendersi conto che c'è una straordinaria somiglianza tra ciò che sostenevano i cosiddetti *cattolici indipendenti* eletti nelle fila del Pci negli anni Settanta e Ottanta con ciò che dicono oggi nel Pd della Schlein i cattolici popolari rimasti.

Cioè in un partito di sinistra che, a differenza di

quello storico e comunista, oggi si caratterizza per il suo indubbio ed oggettivo, nonché platealmente sbandierato, profilo massimalista, estremista, radicale e libertario.

Un profilo politico, culturale e valoriale, com'è evidente a quasi tutti, distinto, distante se non addirittura alternativo rispetto a tutto ciò che è riconducibile seppur lontanamente alla tradizione e al pensiero del cattolicesimo popolare e sociale.

Ma, al di là di questo fatto, quello che colpisce maggiormente è la quasi identica valutazione che viene puntualmente sfornata nei confronti di tutti coloro - cioè i cattolici di varietà provenienza ed estrazione - che non aderiscono al progetto politico e culturale della sinistra.

Nello specifico, dei moltissimi cattolici che non aderivano al Pci di Berlinguer ieri e al Pd della Schlein oggi.

Ora, senza fare confronti impropri e del tutto fuori luogo e fuori tempo, è indubbio che il vizio della delegittimazione morale da un lato e della radicale svalutazione politica dall'altro campeggiano in modo persino enfatico nell'un come nell'altro caso.

Due elementi che, se uniti, diventano un impasto nocivo e nefasto per la stessa correttezza dei rapporti politici.

Non a caso, basta scorrere le dichiarazioni dei cosiddetti cattolici vicini alla Schlein, o comunque della sinistra radicale e massimalista contemporanea - legata a doppio filo con il populismo demagogico

Progressismo contro pluralismo

Cattolici nel Pd,
quanta somiglianza con gli indipendenti nel Pci

e qualunquista dei Cinque stelle e i vari gruppi dell'estrema sinistra - per arrivare alla conclusione che tutto ciò che è presente nell'universo del centro o del centro destra è semplicemente squalificante, da contestare senza appello e da ridicolizzare.

Sotto il profilo personale, cioè di tutti coloro che intraprendono altre strade rispetto alla sinistra e, sotto il versante politico, che viene dipinto come il regno del trasformismo o dell'opportunismo o dell'ipocrisia o, nel migliore dei casi, della ingenuità.

Insomma, politicamente, culturalmente e moralmente da bocciare senza appello.

Del resto, la storica categoria del *catto comunismo* resta una delle peggiori derive della storia democra-

ca del nostro paese.

Un misto di moralismo di bassa lega coniugato con una sorta di permanente *tribunale della coerenza* che condanna all'irrilevanza e alla gogna chiunque si dissocia.

Il tutto, infine, viene riassunto con l'altro dogma laico della sinistra post ed ex comunista rappresentato dal cosiddetto *politicamente corretto* o, per essere più in sintonia, con il *politically correct*.

Ecco perchè, malgrado le profonde trasformazioni che hanno caratterizzato la società italiana in questi ultimi decenni, tocca ancora una volta a tutti coloro che non hanno una concezione dogmatica della politica e deterministica della storia, far valere la bontà e l'importanza del pluralismo e della sincera e trasparente

dialettica democratica.

Categorie, queste, non sempre così frequenti dalle parti di coloro che pensano di incarnare, quasi in via ereditaria ed esclusiva, le categorie del progresso, della civiltà, della democrazia e della modernità.

Difficoltoso l'avvicinamento all'Unione Europea

Caos politico in Montenegro

di **Graziano Canestri**

A distanza di tre mesi dalle elezioni di giugno, in Montenegro non è ancora stato formato un esecutivo.

L'attuale vincitore delle elezioni, Miloško Spajić, leader del Pes (Movimento Europeista Europe Now), un gruppo centrista di recente formazione, che sostiene l'adesione del Montenegro all'Unione Europea, a cui è stato dato l'incarico di formare il nuovo governo, sta trovando notevoli difficoltà e, a complicare ulteriormente la situazione, è il caos politico che continua a caratterizzare la vita pubblica del Montenegro.

Per riuscire nell'impresa di formare il nuovo esecu-

tivo, il presidente Milatović ha ricevuto M. Spajić, e dall'incontro è scaturita la possibilità di un probabile coinvolgimento nella formazione del nuovo governo, della coalizione Insieme per il futuro del Montenegro (ZbGC), e del movimento civico Ura, guidato dal premier *ad interim* Dritan Abazović.

Inoltre, Spajić, a seguito dei colloqui avuti con il presidente Milatović, ha ribadito che non bisogna essere ostili al dialogo con quella coalizione, né con qualsiasi altro partito.

In questo marasma politico, bisogna tener conto degli interessi dei Democratici, che continuano ad auspicare nuove elezioni,

se il tentativo di formare un nuovo governo dovesse fallire.

È certo che, se si ritornasse al voto, la nuova situazione politica che si verrebbe a creare potrebbe rallentare il percorso europeo del Montenegro, già in difficoltà ad avanzare verso l'Unione Europea in questa fase di transizione politica.

Il grande sconfitto delle ultime elezioni è stato Milo Đukanović, leader del Partito democratico dei socialisti (Dps), il quale è stato padre – padrone del Montenegro per più di trent'anni, con due mandati di Presidente della Repubblica e quattro come Primo Ministro.

La sua sconfitta ha segna-

Difficoltoso l'avvicinamento all'Unione Europea

Caos politico in Montenegro

to la fine di un'era, dove comunque era riuscito a condurre il Montenegro all'indipendenza nel 2006 a seguito del *referendum* per staccarsi dalla Serbia.

Djukanovic' aveva perso le elezioni già cinque anni fa, quando aveva accettato di ricoprire per la seconda volta in carriera la carica di Presidente della Repubblica, che nell'ordinamento montegrino ha solo il ruolo di garanzia, ma utile per avere l'immunità nei processi che potrebbero riguardarlo.

Djukanovic' negli anni passati era stato coinvolto in una serie di scandali per corruzione, però, in nessuno di questi scandali, era mai stato direttamente

coinvolto.

Ora il suo timore è quello che, terminata la sua carriera politica, possano iniziare i suoi guai giudiziari.

Milatovic' aveva basato gran parte della sua campagna elettorale nella lotta alla corruzione, nel proseguimento verso il benessere e l'uguaglianza e verso un'epoca di maggiore giustizia, fiducia ed unione.

Milatovic' ha sempre accusato Djukanovic' non solo di corruzione, ma di avere forti legami con la criminalità organizzata e di aver sempre gestito il Montenegro come un feudo personale.

Questo nuovo corso potrebbe portare il Montenegro ad affacciarsi verso più

ampie relazioni internazionali, oppure, fallita questa prospettiva, lo ridurrà in un perenne stallo politico, come accade oggi e come denunciato a più riprese dall'Unione Europea, che ha minacciato di ricorrere anche ad una misura estrema, come la sospensione di tutti i negoziati di adesione del paese balcanico all'Unione Europea.

La difficile condizione dei serbi nella regione culla della loro identità

Sale la tensione tra Serbia e Kosovo

di Fedele Grigio

Nelle ultime settimane la situazione nel nord del Kosovo, area a maggioranza serba sta precipitando.

Il 14 settembre a Bruxelles si è svolta una riunione ad alto livello del dialogo tra Serbia e Kosovo.

Al termine della riunione, l'Unione Europea ha espresso la sua preoccupazione per la mancata attuazione degli impegni assunti da ambo le parti per normalizzare le relazioni tra Belgrado e Pristina.

Di conseguenza, l'Unione Europea ha esortato le parti ad impegnarsi nell'attuazione dell'intesa di implementare tutti gli accordi presi, come, ad esempio, l'istituzione di un'Associazione di comuni a maggioranza serba in Kosovo.

A destabilizzare ulteriormente i già difficili rapporti tra Serbia e Kosovo, è accaduto un grave fatto di cronaca, riguardante l'attacco ad alcuni poliziotti da parte di individui mascherati e pesantemente armati.

Nell'attacco un agente è morto, mentre gli altri due colleghi sono rimasti feriti in modo grave presso il villaggio di Banjska, nel nord del Paese, a maggioranza serba.

La presidente kosovara Vjosa Osmani ha parlato di un episodio pianificato da bande criminali serbe, aumentando di fatto la tensione nell'area.

Questo attacco armato rappresenta un elemento preoccupante, perché, secondo le autorità di polizia kosovara, è stato trovato un arsenale formato da fuci-

li automatici, mitragliette, fucili ad alta precisione e corazze.

Belgrado continua a negare fermamente ogni suo coinvolgimento nella questione, ma afferma che le colpe di tutta questa situazione sono da attribuirsi alle politiche anti-serbe di Kurti.

Nel 1997, la situazione dei Balcani sembrava risolta: la pace di Dayton aveva posto a tacere le armi in Bosnia Erzegovina; Slovenia, Croazia e Macedonia erano state riconosciute come Stati indipendenti dalla comunità internazionale.

Nel contempo Serbia e Montenegro avevano costituito la piccola Federazione di Jugoslavia.

Cancellate le sanzioni e sistemate le frontiere, la

La difficile condizione dei serbi nella regione culla della loro identità

Sale la tensione tra Serbia e Kosovo

vita sembrava riprendere il corso normale.

Nella storica regione serba, il Kosovo, dal 1996 un gruppo albanese che si denominava Uck (Ushtria Clirimtare e Kosove – Esercito di Liberazione per il Kosovo), iniziò alcune opere di disturbo, che inizialmente sembravano solo manifestazioni di gruppi nazionalisti

Con il tempo le incursioni si intensificarono su tutto il territorio.

L'Uck condusse operazioni militari sempre più invasive, fino a bloccare le vie di comunicazione principali della regione, obbligando l'esercito jugoslavo ad intervenire per riportare la situazione alla normalità.

Un piano congegnato da diverso tempo tramite una regia esterna, ispirato dalla

presenza nella regione di miniere di carbone, cromo, piombo, zinco, oro e argento, oltre ad essere crocevia di importanti corridoi per il Mar Nero e la Turchia, per il Mar Adriatico e per la Bosnia.

Fino al 1998, i *media* internazionali si riferivano a questi gruppi definendoli terroristi, ma dopo una visita da parte dell'emissario e negoziatore statunitense Richard Holbrooke, la loro definizione cambiò in guerriglieri.

L'opinione pubblica internazionale venne pilotata in modo da far credere che questi combattenti si battessero per la libertà del Kosovo dal giogo dell'invasore serbo.

Ma tutti ignoravano che il Kosovo o Kosmet era una regione della Serbia,

e quindi era normale che il governo centrale inviasse l'esercito per sedare le ribellioni.

Nel Kosovo si trovano almeno millecento chiese e monasteri che risalgono al XII secolo a testimoniare lo stretto rapporto con Costantinopoli.

Rappresentano un esempio dell'arte bizantina medievale portata da artisti di passaggio verso il Nord Europa.

I serbi hanno sempre considerato il Kosovo luogo della memoria e delle loro tradizioni religiose e patriottiche.

Per usare l'espressione dello storico Dusan Batakovic', per i serbi il Kosovo è la Gerusalemme, la Terra Santa, il pilastro spirituale della loro identità nazionale.

La difficile condizione dei serbi nella regione culla della loro identità

Sale la tensione tra Serbia e Kosovo

Un paese in cui da maggioranza che erano, sono stati ridotti per esclusivo volere del regime di Tito al rango di minoranza minacciata, che ha sempre lottato per la propria sopravvivenza nel cuore stesso dello Stato serbo.

Nessuno ha mai fatto menzione della terribile sorte che patiscono oggi i serbi del Kosovo, il cui numero è diminuito di sei volte dal 1999.

La sorte della parte Nord del Kosovo (le città di Mitrovica, Zvecan, Zubin Potok, Leposavic' e altre municipalità), dove sopravvivono oggi in condizioni di vita assai difficili sul piano della sicurezza e delle condizioni economiche circa cinquantamila serbi originari del Kosovo, non è invidiabile.

Secondo varie testimonianze i serbi continuano a subire i peggiori abusi, nell'indifferenza generale della comunità internazionale.

Il Kosovo ha sempre rappresentato una posta in gioco fondamentale, contesa dai nazionalismi serbo e albanese, ma più ancora sullo sfondo, dalla civiltà cristiana e dal mondo islamico.

Ma oggi il Kosovo rappresenta anche una posta in gioco importante anche per l'Europa, dove in questo luogo ci troviamo nell'epicentro di una linea di frattura che fin dai tempi antichi divide la civiltà cristiana dal mondo musulmano.

In risposta all'attacco armato nel Nord del Kosovo, è stato disposto dal Consiglio Atlantico l'invio di più

truppe per la missione Nato in Kosovo.

Questo a causa della profonda preoccupazione degli alleati, per le crescenti tensioni.

Dal maggio di quest'anno era già stata rafforzata la presenza della Kfor e, con questa decisione, si è autorizzato l'invio di ulteriori forze per far fronte alla situazione attuale.

Speriamo che lo stato delle cose non degeneri nel prossimo futuro...

Armenia più vicina all'Occidente

Il triste epilogo del Nagorno Karabakh

di Anatoli Mir

Con un deciso intervento militare nei primi giorni di settembre, l'Azerbaijan ha deciso di porre definitivamente fine al Nagorno Karabakh come entità autonoma.

Da ricordare che il Nagorno Karabakh è una regione all'interno del territorio dell'Azerbaijan, abitata per la quasi totalità da armeni.

Il giorno 21 settembre una rappresentanza armena ha incontrato una delegazione governativa dell'Azerbaijan per discutere i termini della resa.

Forte della propria superiorità militare, l'Azerbaijan, in un solo giorno di guerra, ha imposto alla po-

polazione armena di arrendersi.

Nel procedere in questa direzione, l'esercito azero ha eliminato tutte le unità militari armene ed i propri organi di amministrazione.

Dall'incontro del 21 settembre è lecito chiedersi quali saranno le garanzie riservate al popolo armeno e quali saranno le rassicurazioni per un'evacuazione tranquilla dei civili.

Da più parti viene paventato il rischio di utilizzo da parte delle forze azere di una terribile *pulizia etnica*.

Attraverso quest'azione, l'Azerbaijan ha mostrato i muscoli, con la voglia di imporre la sua autorità nei territori riconquistati.

Da qualche anno stiamo trattando l'argomento, com-

piendo un costante aggiornamento sullo sviluppo degli avvenimenti nel tempo.

Facendo qualche passo indietro, proveremo ad analizzare in breve tutti i fatti che hanno causato questa crisi.

Negli ultimi anni, soprattutto dal 2020, Armenia ed Azerbaijan sono tornati a spararsi lungo la linea di confine, che conferma ulteriormente la situazione esplosiva tra i due Stati, destabilizzando la regione del Caucaso.

I vari conflitti, sono stati caratterizzati da continui spostamenti di truppe e scontri in vari tratti del confine armeno-azero, considerato dagli addetti ai lavori come il nuovo pomo della discordia tra le due fazioni

Armenia più vicina all'Occidente

Il triste epilogo del Nagorno Karabakh

ma, in particolare, la zona vicino a Sjunik, l'area dove è incominciata la crisi.

Già in precedenti articoli avevo trattato la questione, facendo proprio riferimento alla situazione di Sjunik ed il suo inserimento nel quadro dei problemi di demarcazione dei confini che causano continui contenziosi con il rischio di un ritorno alle armi.

Sjunik rappresenta la storica terra dell'Azerbaijan dove gli azeri si sono arrogati il diritto di tornare a vivere, ma questa soluzione non è mai stata condivisa dalla parte armena.

Sjunik possiede un'importante posizione strategica suscitando parecchi interessi, in particolare della

Turchia per la realizzazione di un progetto di Nuova via della Seta.

Intanto rancori e sfiducia reciproca continuano a destabilizzare la sicurezza dell'area.

Nel contempo l'Azerbaijan aveva aperto le porte alla presenza turca (suo alleato) e di conseguenza c'è un personaggio in più da considerare all'interno di un conflitto che, iniziato dalla questione del Karabakh si stava allargando coinvolgendo aree fisiche più larghe con un numero maggiore di attori coinvolti.

Più esattamente, il 27 settembre 2020 le forze dell'Azerbaijan avevano condotto un'offensiva mi-

litare costringendo i civili a lasciare le proprie case, travolgendo gli armeni con l'ausilio di particolari droni di fabbricazione turca.

In questo contesto viene denunciato l'effettuazione da parte dell'esercito azero di bombardamenti indiscriminati su tutto il territorio del Nagorno Karabakh.

Già allora era stato richiesto un intervento deciso della comunità internazionale per applicare pesanti sanzioni all'Azerbaijan affinché queste atrocità non accadessero più in futuro.

Comunque, da allora, nei luoghi di frontiera, si sono susseguite continuamente tensioni per la definizione degli stessi confini.

Vorrei sottolineare un'al-

Armenia più vicina all'Occidente

Il triste epilogo del Nagorno Karabakh

tra questione importante, che riguarda la situazione umanitaria nell'area a causa dell'invasione dell'Azerbaijan del Nagorno Karabakh.

Migliaia di profughi sono stati costretti ad abbandonare rapidamente il Nagorno Karabakh dopo le operazioni militari dell'Azerbaijan, e continuano a rifugiarsi in Armenia privi di ogni cosa.

Si stima che, nelle prime settimane successive all'invasione azera, circa ottantamila persone siano entrate in Armenia, dove sono stati creati centri speciali per accogliere i profughi a cui verrà fornito vitto e alloggio.

Al momento lo stato armeno riesce a gestire l'af-

flusso dei civili in fuga, ma in futuro bisognerà valutare quale sarà l'impatto sulle strutture dell'Armenia, per il probabile aumento dei flussi di persone dal Nagorno Karabakh.

La popolazione armena che viveva in Nagorno Karabakh è consapevole che non potrà mai più tornare a casa, ora che l'intera regione è stata occupata dall'Azerbaijan.

Secondo noi, il fatto che ha agevolato il rapido successo azero riguarda soprattutto l'abbandono dell'Armenia da parte della Russia.

A causa di ciò, l'Armenia incomincia a staccarsi dal suo alleato russo per avvicinarsi all'Occidente.

A questo proposito è notizia di pochi giorni fa, che l'Unione Europea, con in testa la Francia e la Germania, ha iniziato un'importante opera di mediazione tra le presidenze azera ed armena.

L'Unione Europea cerca di porre delle garanzie a tutela della situazione dei profughi armeni, in modo che vengano riconosciuti loro i legittimi diritti, spettanti ad una popolazione sconfitta privata dei propri beni materiali.

Il dopo 1989

Una nuova geografia politica dei Balcani

di Gi Ci

Lo smantellamento nel 1989-1990 delle sfere di influenza esterna, che esercitavano il loro controllo sui Balcani, avrebbe potuto rappresentare una buona notizia per tutte le popolazioni della regione, le quali avrebbero potuto godere di possibili vantaggi.

Però è apparso subito chiaro, che la riconquista della libertà da parte delle popolazioni balcaniche aveva il suo prezzo: la possibile marginalizzazione internazionale della regione.

Inoltre le prospettive di sviluppo economico e politico degli ex regimi comunisti dei Balcani, per quanto forse meno tetre del destino dell'Unione Sovietica, sono comunque ben più tristi di quelle che si presentavano agli eredi dei

medesimi regimi dell'Europa centrale.

Il sistema comunista si era radicato con più forza nei Balcani, distruggendo molte strutture sociali ed economiche.

Il comunismo era stato sconfitto ed i principi del pluralismo politico e del sistema di mercato sono stati progressivamente adottati da quasi tutti i paesi balcanici, tranne in Serbia e Montenegro dove il partito comunista, sotto diverso nome, è rimasto al potere.

Al principio degli anni Novanta diversi intellettuali, politologi e storici occidentali avevano capito che la trasformazione del mondo ex-comunista non sarebbe stato un pezzo glorioso verso il trionfo della democrazia liberale e della globalizzazione, ma una complessa serie di conseguenze da gestire.

Tra le varie conseguenze, vorrei rimarcare i motivi di sviluppo sovranista e ultraconservatore nei paesi ex comunisti.

Una di queste è rappresentata dalla crescita delle disuguaglianze, come una conseguenza inevitabile della transizione al libero mercato.

L'illusione che nell'arco di pochi anni i cittadini dell'est europeo avrebbero raggiunto quel livello di ricchezza dei paesi occidentali si è purtroppo scontrata con una realtà farcita di emigrazione, bassi salari, deterioramento del *welfare* e aumento del costo della vita.

La rapidità con cui la modernizzazione ha investito queste società ha avuto conseguenze inevitabili sulla mentalità collettiva, creando una pericolosa frattura tra le classi urbane

IL LABORATORIO

TORINO

Fine della concordia istituzionale (inciucio) in Piemonte?

Alla vigilia della definizioni degli aspiranti Presidenti della Regione da sinistra si ode uno squillo: l'eccessiva vicinanza tra Lo Russo e Cirio potrebbe giocare a sfavore del candidato della sinistra stessa - campo largo o meno - alla poltrona di Piazza Castello.

Gli elettori alternativi all'attuale giunta regionale si chiedono, infatti, perchè dovrebbero schierarsi contro un Presidente sodale col Sindaco di Torino.

Iconica l'immagine di Cirio e Lo Russo ricevuti da Tavares in casa Stellantis - probabilmente nel poco tempo che l'ad aveva tra un fornitore ed un contabile della società - in cui i due hanno prodotto più propaganda che risultati per il futuro dell'auto a Torino.

In altre occasioni si sono scambiati sorrisi e reciproche attestazioni di stima secondo un cliché di concordia istituzionale inaugurato dalla coppia Ghigo-Chiamparino il cui esito è stato il declino di Torino.

Eludere i problemi e legittimarsi a vicenda, infatti, non fa il bene nè della Regione,

nè del capoluogo piemontese.

Ma i sostenitori della sinistra fanno male a pensare che questo atteggiamento abbia giovato al centrodestra.

Infatti, il pedaggio, al momento, lo ha pagato Cirio, con la giunta barotta che ha visto soltanto due torinesi, di cui uno incaputo nella polemica contro il direttore del Museo Egizio da cui è uscito imbalsamato, sedere nella stanza dei bottoni del suo governo.

La Regione ha appaltato, infatti, la questione Torino a Lo Russo ed il centrodestra, con la pessima candidatura di Damilano, ha permesso allo stesso Lo Russo di correre indisturbato a riprendersi la poltrona che fu dell'Appendino.

In ogni caso, la ripresa di un minimo di orgoglio di schieramento porterà la sinistra a renedere meno stucchevole e nauseabonda la melassa che caratterizza la Torino politica dall'avvento della seconda repubblica.

Da vedere se altrettanto avverrà nell'altro schieramento, rassegnato a perdere sui fatti anche quando vince nelle urne.

Maurizio Porto

Cirio verso il bis con una rinnovata compagine di governo

Piemonte: il banco di prova per l'ennesima rinascita popolare

di Stefano Piovano

Il partito di maggioranza relativa in Piemonte é, senza dubbio, Fratelli d'Italia che nel corso degli anni si é contraddistinto per il protagonismo verso numerose tematiche: dalle politiche culturali (sfidando, con poco successo, l'egemonia delle sinistre o i magheggi del consociativismo) all'emergenza assistenziale-sociale (programmazione dei servizi e sicurezza) passando per le politiche del lavoro e della cooperazione internazionale.

Andando avanti di questo passo, nonostante gli sforzi del Presidente Cirio di stemperare l'esuberanza del partito conservatore, alcuni suggeritori del Presidente del Consiglio avevano provato a mirare al piano nobile di piazza Castello, lasciando

così di intendere di puntare alla regione.

Sarebbe stata la prima regione del nord in quota FdI visto che le altre sono governate da leghisti o moderati-centristi (Liguria e Valle d'Aosta).

Fratelli d'Italia, nella prossima giunta, avrà un peso maggiore, visibile e marcato al fine di dare rappresentanza a tutte le componenti presenti nel partito.

Al momento, ad occhio, sono ravvisabili quattro gruppi: il *tandem* Montaruli-Marrone (meloniani puri ed operativi su tutti i *dossier*), il *tandem* Delmastro-Chiorino, il gruppo di Ghiglia, storico leader An (Revello) e l'area liberale-popolare (Comba, Crosetto jr, Giachino, la signora Invernizzi). Quest'ultimo gruppo, che promuove l'attività nel solco di alcuni

capisaldi del centro-destra di governo del 1994, é una delle belle intuizioni create da Roberto Rosso, caduto poi in disgrazia, all'inizio dell'attuale legislatura, per la nota vicenda giudiziaria.

Quest'ultima ha rivelato la ferocia del giustizialismo, più barbaro e tagliente, cavalcato dal cerchio magico meloniano.

Nonostante questo atteggiamento, diventa quasi doveroso ricordare che dalle fila, dell'area di Crosetto e Rosso é sbucato l'attuale coordinatore del partito piemontese: Fabrizio Comba, già consigliere regionale azzurro, con un ruolo nel corpo consolare, ed oggi parlamentare delle truppe meloniane a Montecitorio.

Dato per assodato il successo dei Fratelli d'Italia ed il calo, quasi fisiologico, dei

Cirio verso il bis con una rinnovata compagine di governo

Piemonte: il banco di prova per l'ennesima rinascita popolare

consensi leghisti (assessori discreti e non emblematici per gli interessi dell'elettorato), tocca dunque a Forza Italia & *satelliti centrini* decidere di provare a diventare protagonisti di una nuova stagione popolare.

Una nuova rivoluzione moderata dal centro, contrassegnata da un programma identitario ed all'altezza delle sfide locali o nazionali.

Non é raccomandabile, inoltre, prestare il fianco alle solite letture maliziose di questi anni: lotte di potere, ambiguità, alleanze trasversali senza logica od ammucciate per prebende nei *carrozzoni societari*.

Queste dinamiche, a volte naturali, devono lasciare spazio alle idee ed ai contenuti politici.

A Forza Italia, ed al Presidente della Regione Alberto

Cirio, tocca accompagnare i destini di una comunità provata, ed a tratti smarrita, dalla scomparsa improvvisa del Presidente Berlusconi, un leader tenace con una storia irripetibile; ciononostante alla prova dei fatti nel 2024 il partito azzurro deve rinnovarsi profondamente con due mosse *shock* già presenti negli ultimi pensieri di Berlusconi: 1) dare il via al progetto repubblicano con la Lega di Salvini e 2) avviarsi alla costituente, dal suo interno, di un primo congresso del partito popolare in Italia.

Questo secondo passaggio si traduce con l'apertura credibile, e fattuale, a tutti i vari partiti, movimenti, associazioni dell'area moderata non assimilabili al campo largo delle sinistre.

E' quindi necessario li-

berarsi dalle *sbavature di plastica* per puntare all'organizzazione partitica inclusiva al fine di chiudere definitivamente con il solito ritornello dei risultati, da prefisso telefonico, delle quarte o quinte gambe della coalizione.

In questa direzione sta già lavorando Alberto Cirio che deve fare la sintesi di numerosi *mondi* da valorizzare all'interno dei due contenitori politici disponibili: Forza Italia e la lista del Presidente.

Le situazioni che brigano per trovare una degna rappresentanza nella compagine ciriana sono: il civismo (Damilano, Seymandi e Varaldo), i sindaci delle Valli e dei i piccoli comuni piemontesi (Piemonte nel Cuore di Vignale), le culture laiche del pentapartito

Cirio verso il bis con una rinnovata compagine di governo

Piemonte: il banco di prova per l'ennesima rinascita popolare

(liberali e socialisti), i popolari (Merlo e Calgaro), i centristi (Udc e Democrazia Cristiana) ed i moderati di Lupi (Berruti e Iannó).

All'interno di questa folla si contano anche gli appoggi, raffinati e discreti, della galassia riconducibile a Comunione e Liberazione che vanta l'impegno di Giampiero Leo nelle fondazioni bancarie e nelle politiche culturali, e di Silvio Magliano nella politica regionale sotto l'insegna dei Moderati.

Portas, leader incontrastato della formazione, sembra pronto a schierarsi ufficialmente nel campo del centrodestra piemontese.

Non sono gli unici casi di avvicinamento politico, del centrosinistra, al progetto programmatico di Cirio per la regione.

Negli ultimi mesi ritro-

viamo anche i plausi di Italia Viva, Azione con Costa ed altre associazioni del terzo settore (compresi l'ex presidente del Csi, Claudio Artusi, l'ex Presidente del Consiglio Regionale, Sergio Deorsola e l'attuale assessore al commercio della giunta comunale di Torino, Paolo Chiavarino).

Questa galassia variegata sta aprendo canali di dialogo con i collaboratori e staffisti di Cirio per capire le modalità pratiche di un eventuale sostegno politico.

In queste partite, aperte, intorno alla rinascita popolare nel centrodestra, non restano, indifferenti o in disparte, quattro autorevoli esponenti nazionali (della politica e dell'economia) con fortissime influenze subalpine: Fabrizio Palenzona, Vito Bonsignore, Michele Vietti ed Enzo Ghigo.

Ci sarà tempo in questi

mesi, prima delle elezioni, di seguire questa ricostruzione suggestiva e di ardua gettata di un'area politica balcanizzata, ed ingessata nelle manovre, ma valorizzata e tenuta d'occhio dal Presidente Meloni.

Quest'ultima mantiene vivi i rapporti cordiali, maturati in tutti questi anni, con Lupi, Cesa, Fitto, Roccella, Pera, Rotondi, Formigoni, Mastella, Scajola e Cuffaro.

Questi soggetti, portatori di storie di dedizione politica nei vari ambiti di competenza, devono rientrare per forza in un grande progetto popolare, anticipato dal rientro di Letizia Moratti nella casa azzurra

Il dopo 1989

Una nuova geografia politica dei Balcani

più aperte ad abbracciare i cambiamenti, e quella parte di popolazione più tradizionalista e refrattaria alle novità importate dall'Occidente, in maniera di tutela delle minoranze, diritti della persona e libertà civili.

Questa frattura è stata abilmente manipolata dai poteri nazional-conservatori, che hanno creato tensioni e conflitti nelle popolazioni.

In quel preciso momento, incominciamo ad assistere all'arrivo di un'ondata di passioni nazionaliste e di odio che ha attraversato l'Europa post-comunista.

Le ideologie nazionaliste si sono inserite nel vuoto lasciato dal comunismo.

Le idee identitarie e nazionali si sono affermate quando la morsa dei regimi ha cominciato ad allentarsi.

Tutto questo ha portato

alla nascita di una nevrosi collettiva, soprattutto riguardo l'invasione dei migranti.

Vorrei citare Orban in Ungheria e Kaczynski in Polonia, dove la questione migranti veniva considerata come una minaccia alla sicurezza e all'identità etnica dei popoli centro europei.

I migranti vengono incolpati di aver usurpato lo *status* di vittime, su cui i Paesi ex comunisti erano convinti di avere un'esclusiva, favorita dalla visione che le loro nazioni erano in credito con la storia.

I capisaldi delle nuove tendenze erano la difesa della comunità dall'invasione dello straniero, l'affermazione della solidarietà su base etnica e la religione come sorgente d'identità politica.

Di tutti i paesi della re-

gione, è stata la Slovenia ad aver compiuto rapidi progressi verso la democrazia ed il sistema di mercato.

Artefice di queste iniziative è stato Milan Kucan, popolare dirigente di orientamento liberale dell'ex partito comunista, rieletto Presidente nel dicembre del 1992.

Infatti in Slovenia i comunisti sono sempre stati una forza politica di dimensioni limitate, che in seguito venne assorbita con successo in una democrazia funzionante.

Invece, nella vicina Croazia, il partito di maggioranza, non comunista è stata l'Unione Democratica Croata (Hdz), vincitrice delle elezioni multipartitiche del luglio 1992 e del febbraio 1993, dove si era liberato dalla maggior parte degli ex comunisti che ave-

Il dopo 1989

Una nuova geografia politica dei Balcani

va assorbito al momento della sua ascesa al potere.

Da notare che il Presidente croato Franjo Tudjman, la cui rottura con i comunisti risale addirittura al 1967, stava dando prova di tendenze autoritarie.

Nella democrazia croata, ancora imperfetta ma in costante evoluzione, il principale *handicap* degli ex comunisti era dato dai rapporti ancora stretti, che intrattenevano con la vecchia Jugoslavia dominata dai serbi.

Lo stesso si poteva affermare del Presidente albanese Sali Berisha, il cui Partito democratico aveva sconfitto il Partito socialista (nuova denominazione dei comunisti), alle elezioni del marzo 1992, che avevano segnato la rottura ufficiale dell'Albania con il comunismo, sebbene non ancora con l'autoritarismo.

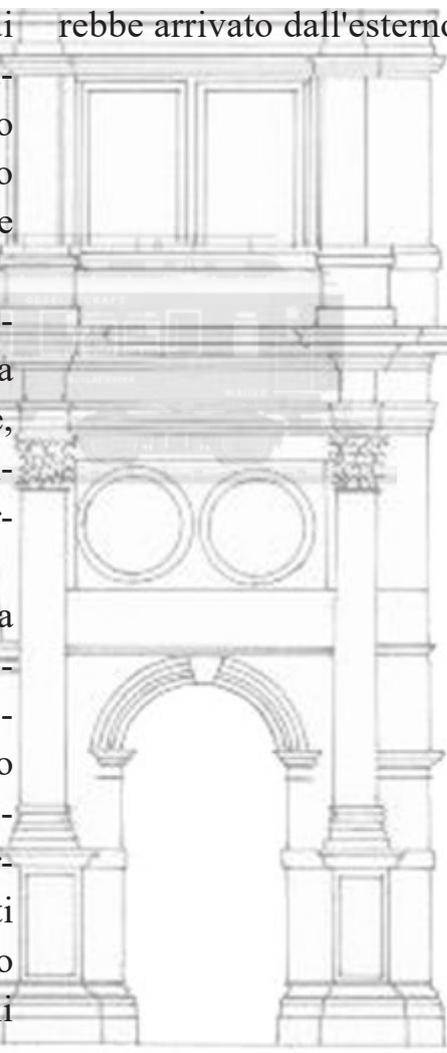
In Romania il presidente Ion Iliescu, già membro della vecchia struttura di potere comunista, e capo del Fronte democratico di salvezza nazionale (i comunisti riformisti), era stato rieletto nel secondo turno delle elezioni nell'ottobre del 1992.

Ma il regime di coalizione presieduto da Iliescu era guidato da un tecnocrate, Nicolae Vacariou, di orientamento pluralista e riformista.

Tuttavia in Romania, la grande delusione per i miseri e inconcludenti risultati economici, che erano stati raggiunti dal post-comunismo, avevano rafforzato i movimenti estremisti xenofobi, diretti soprattutto contro le minoranze locali (ungheresi in particolare).

Risultava chiaro ed evidente, che gli ex regimi comunisti dei Balcani, non

erano in grado di raggiungere la propria autonomia politica ed economica, senza il prezioso aiuto che sarebbe arrivato dall'esterno.



Riflessioni sul giornalismo di cronaca

Farfalle
e notizie

di Giuseppe Caputo

Spesso penso che il giornalismo sia l'arte di dare un nome alle cose.

Talvolta pure significati.

Il che vuol dire anche far passare una cosa per un'altra.

Si può dire: l'inferno è un lago di ghiaccio.

Oppure quel lago di ghiaccio è un inferno.

Si usano esattamente le stesse parole.

Nel primo caso ci si occupa di teologia, nel secondo di geografia.

Così capita nel giornalismo; posso chiudere un uomo dentro un'immagine.

Posso farne un eroe o un vigliacco, o un santo o un demone.

Posso dare nomi alle ap-

parenze facendole diventare realtà.

Posso in ultima analisi confondere la realtà con l'apparenza.

E' come un'immagine sovrapposta che racchiude un'illusione ottica.

Mi spiego: se ho davanti a me una matita, dirò, per descriverla, che vedo un oggetto intero.

Se però la immergo nell'acqua del bicchiere trasparente, la stessa matita, ancora intera, apparirà spezzata, anche se in realtà è ancora intera.

E allora dirò, la matita sembra spezzata, ma in realtà è intera.

Mi domando a questo punto che cosa autorizza un uomo a dichiarare reale un fatto rispetto ad un altro e a

ridurre quest'altro a semplice apparenza.

Anche quando si legge la cronaca locale a metà tra la fantacronaca e lo *scoop* di provincia, per quanto si narri un avvenimento confuso è pur sempre un fatto.

Cosicché la notizia, se possa essere considerata reale o no, dipende da chi la scrive, da chi le dà un nome, cioè una pagina o un titolo.

Si corre il rischio di apparire ladri o truffatori a cinque colonne, soprattutto tra le prime appassionanti pagine che raccontano fatti e misfatti della propria provincia, ed essere restituiti alla verità, in una distratta noticina di rettifica.

E pensare che proprio nel raccontare la cronaca

Riflessioni sul giornalismo di cronaca

Farfalle
e notizie

locale si dovrebbe essere in grado di svolgere la professione del giornalista nella libertà più assoluta e non lasciarsi travolgere dal gusto dell'invasione e da un giornalismo inadeguato e poco professionale.

La notizia non è materia inerte, è fatta di avvenimenti che hanno per protagonista l'uomo.

Allora come è possibile dimenticare che gli uomini di cui riferiamo hanno meno bisogno di rispetto e verità di noi, solo perché noi scriviamo e loro, letteralmente sono scritti?

Da qui la relazione tra scarsa professionalità e scarsa sensibilità.

Infatti i cronisti meno preparati, sono anche i meno scrupolosi.

Così i fatti e le idee ser-

vono ad incuriosire, ma pochi o niente ad informare e pare che ogni notizia sia figlia di una notizia simile, ogni titolo di giornale fa il verso al titolo di un film, di un libro o di una commedia a metà tra il comiucio e il tragico.

Ripetitive, qualche volta anche velenose, le notizie volano simili eppure cangianti.

Paiono quelle strane farfalle che gli esperti chiamano: ballerine di mare.

D'estate, belle e cattive queste farfalle acquatiche ondeggiavano a pochi metri dalla spiaggia.

Sono esili e colorate come certe notizie d'agosto.

Farfalle e notizie talvolta pungono, con diverso dolore.

Ora provocano solo un temporaneo gonfiore, ora una piaga grave.

Ciò che conta, però, è che le notizie, a differenza delle farfalle, non possono e non devono volare, volgari e diffamatorie, per allevare generazione di mentitori che scrivono e scettici che leggono!

Centro Permanente di Formazione Politica
Anno accademico 2023-24:
Corso A3

Prosegue l'attività del Centro Permanente di Formazione Politica giunta quest'anno alla terza proposizione di un corso di base.

Nel corso dell'anno accademico 2023-24 vi saranno molti più incontri rispetto al passato (sedici in luogo dei sei abituali), ma soprattutto vi sarà una decisa attenzione ai temi di grande attualità.

Se nelle due prime edizioni si è dato grande spazio ai classici del pensiero politico, in questo ciclo si punterà maggiormente ai temi oggetti del dibattito immediato, quasi simultaneo, rispetto a quanto succede attorno a noi.

Anche il calendario sarà

più compresso, con la chiusura prevista a marzo e gli incontri quasi tutti, dunque, durante il periodo invernale.

In questo modo si lascerà spazio, sin dalla primavera del 2024 a nuove iniziative.

Infatti, la sede dei corsi sarà sempre in via Bossi 28, a Torino, dove si stanno programmando molte iniziative lungo tutto l'arco del 2024 e, quindi vedere in tempi brevi la chiusura e la riuscita di questa iniziativa sarà propedeutico ad altre proposte.

Nella pagina successiva vengono indicati i temi trattati e le date in cui ciascuno di questi verrà trattato.

I relatori verranno se-

gnalati con una settimana di anticipo a quanti intervengono al corso.

L'inizio degli incontri è previsto per le ore 18,00.

Viene previsto anche un collegamento da remoto per quanti non possono intervenire di persona.

L'iniziativa è molto qualificante e si auspica la partecipazione del più ampio numero di lettori del mensile.

Centro Permanente di Formazione Politica

**Anno accademico 2023-24:
Corso A3**

08-11-2023	MES Meccanismo Economico di Stabilità, che cos'è
15-11-2023	La moneta: perché nasce, come e quando si è trasformato il suo utilizzo
22-11-2023	Confronto tra due modelli economici: quello attuale, ovvero il neoliberalismo, e quello keynesiano
29-11-2023	Il mito del debito
09-12-2023	La Costituzione italiana è la più bella del mondo?
13-12-2023	Il vincolo esterno: che cos'è
20-12-2023	Crisi ambientale, come evitarla
10-01-2024	Crisi energetica; l'Italia riuscirà ad aumentare l'autosufficienza energetica?
17-01-2024	Lo sviluppo economico in Italia visto dagli occhi di un imprenditore
24-01-2024	Rivoluzione tecnologica, quali impatti sulla società
31-01-2024	Brics e geo economia
07-02-2024	Agenda 2030: titoli e sottotitoli
16-02-2024	Vivere senza bigtech è possibile? Siamo disponibili a delle rinunce?
21-02-2024	Scuola, che cosa sta succedendo?
28-02-2024	I giovani hanno futuro? Quale?
06-03-2024	Indottrinamento gender, bufala o verità?

Capitolo Uno

Il fratello sbagliato

di Paolo Audino

L'alba di quel suo ultimo giorno era sfocata e appiccicosa.

La passeggiata lungo il fiume non era stata una grande idea.

Il Po iniziava a trasudare un'umidità indolente.

Giovanni camminava a testa china, lo sguardo posato sul sentiero e sulle rive melmose di acqua ferma appena più in basso.

Sarebbe stata una giornata torrida, di quelle che a fine luglio avvolgono la città come uno straccio bagnato.

Un passo dietro l'altro, si ritrovò a risalire verso piazza Vittorio.

Quello spazio così aperto lo fece tremare.

Nonostante fosse ancora presto, quei portici poteva-

no già nascondere qualche insidia.

Tra le rare presenze umane di passaggio, era possibile ci fosse quella che lui non avrebbe voluto incontrare.

Fece un respiro profondo, mise la mano in tasca e contò tredici monete.

Aveva lasciato il cellulare e il portafoglio sul tavolo della cucina prima di uscire di casa.

Non voleva correre rischi, sarebbe stato stupido, proprio l'ultimo giorno.

Attraversò il ponte e risalì la via che fiancheggiava la Gran Madre.

Da quel lato del fiume non conosceva nessuno.

Lì non lo avrebbero mai cercato.

Le monete erano sempre tredici.

Quel gesto, far scivolare

tra le dita gli spiccioli che aveva in tasca, contandoli, lo accompagnava da tempo.

Non serviva a nulla, era un semplice rito privato che gli altri non vedevano, ma lui ne collegava il risultato, di volta in volta, a una decisione, a una scommessa con se stesso.

Se sono più di cinque, il semaforo resterà verde.

Se almeno otto, lei chiamerà.

Se meno di quattro, mi troveranno.

Una cosa da ossessivi compulsivi, gli aveva spiegato Giada, la sua amica psicologa.

Decise di concedersi un caffè macchiato.

Mentre lo sorseggiava, appoggiato al banco del bar, percepiva i primi timidi movimenti di auto e di

Capitolo Uno

Il fratello sbagliato

persone.

I più scendevano dalla collina, che proprio alle spalle della chiesa iniziava a salire verso le sue ville e i suoi boschi, verso qualche ormai sporadica vita normale e invece molte vite esagerate.

Per un attimo gli parve di intravedere Vittorio, a bordo della sua moto gialla, che scendeva veloce verso il semaforo del ponte.

Ma Vittorio se n'era andato da 259 giorni e quella BMW era solo una scheggia del passato che lo trafiggeva, come ogni giorno da allora.

Ricordava tutto, alla perfezione.

Giovanni detestava i ristoranti cinesi: troppi dragoni, troppa plastica, trop-

po rosso.

Ma poteva capitare che in una fredda serata di novembre decidesse di passare dalla nebbia acidula della strada a una salsa agrodolce e colorata.

Quella sera ci era finito per assecondare una donna conosciuta il giorno prima.

Ma sebbene fossero soltanto alla lettura del menu, lui si sentiva già preda di una sensazione che conosceva bene: un misto di noia, irritazione, ansia.

Gli capitava spesso, si può dire da sempre.

Lui aveva fascino, ne era consapevole e sapeva rendersi attraente con modi rassicuranti, sicché non era mai stato un problema, per lui, avvicinare una donna e ottenere la sua attenzione, anche nella sua ultima

versione di cinquantenne brillante, alto e magro, con una faccia di quelle che restano da bambino fino alla vecchiaia.

Ma in lui il piacere derivante dalla seduzione durava pochissimo; subentrava ben presto un fastidio interiore e angosciante.

Stava accadendo anche quella sera: la donna parlava, argomentava, raccontava, ma Giovanni era altrove, nel nulla.

Mise la mano in tasca, aveva sei monete.

Il cellulare squillò.

«Giovanni, corri, Vittorio si è sentito male, abbiamo chiamato l'ambulanza, vieni subito!»

La voce di sua cognata era concitata, ma pur in una circostanza drammatica come quella, lui ebbe la

Capitolo Uno

Il fratello
sbagliato

fastidiosa sensazione che lei non sembrasse davvero addolorata.

Mollò la donna al ristorante cinese e cercò di farsi strada nel traffico serale del Lungo Po.

Qualche goccia di acqua mista a neve si allargava sul parabrezza.

Una decina di minuti e sarebbe arrivato.

Una lama di luce attraversò il bar, forse un riflesso e lo distolse dal più ossessivo dei ricordi.

Decise di rientrare a casa.

Sul tavolo della cucina il cellulare vibrava.

Trentasei chiamate senza risposta.

E non erano ancora le nove.

Il commercialista, due banche, sua madre, qualche numero sconosciuto.

Spense il telefono e chiuse le ante del balcone affacciato su una di quelle vie strette che si intersecano fitte formando la trama dell'antico quadrilatero romano.

Da alcuni giorni, ormai, la paura guidava le sue azioni e ogni tentativo di ragionare con logica e buon-senso era offuscato dalla certezza paranoide che il mondo ce l'avesse con lui, senza alcuna ragione.

Attese, senza sapere che cosa e perché.

Di colpo, stabilì che doveva uscire di casa e in fretta.

Si mise in testa un berretto dei Giants, inforcò un paio di occhiali da sole e si avviò verso la porta.

In quel momento percepì un calpestio sul pianerotto-

lo.

Arretrò, mentre una scampanellata ripetuta più volte lo fece raggelare.

«Apri, Giovanni, cazzo lo so che sei in casa».

Era la voce di Massimo, ma non si fidò e restò immobile, in silenzio.

«Apri, Giovanni, tranquillo, sono solo, apri dobbiamo parlare».

Il silenzio raddoppiò, ai due lati della porta.

Poi udì i passi dell'uomo lungo le scale.

Respirò, finalmente, si tolse berretto e occhiali e andò a sdraiarsi sul letto.

La tensione faceva crescere le percezioni fisiche e all'improvviso l'aria gli sembrava più secca e fredda.

La testa era così affollata di pensieri che, anche sfor-

Capitolo Uno

Il fratello
sbagliato

zandosi, non riusciva a fissarne nemmeno uno.

Quella sequenza stroboscopica di sensazioni lo lasciava inebetito, inerme.

Le ore passavano era lui era sempre lì, in un limbo di tentennamenti.

Sapeva che non c'erano molte soluzioni possibili, sapeva che doveva andare, partire, sapeva che quello era il giorno adatto, l'ultimo, per mollare tutto, ma prendere una decisione definitiva, per quanto la sola possibile, lo spaventava.

Restò immobile per un tempo indefinito, riuscì solo a percepire, a un certo momento, che oltre la finestra era calato il buio.

Come per una congiunzione cronologica del tutto casuale, i vuoti della mente all'improvviso si allinearono generando un grumo di riflessioni che si con-

densarono in un pensiero compiuto, il solito pensiero compiuto, lo stesso che del resto rinasceva da settimane dopo analoghe e sfiancanti fluttuazioni e balbuzie della mente.

La fuga.

Non una fuga come semplice spostamento nello spazio, piuttosto un distacco, un cambiamento di stato, la sublimazione di un nuovo essere, fino ad assumere sembianze nuove, un carattere diverso.

Ecco, ci era arrivato...

Ecco il passaggio che era mancato nelle precedenti galoppate fra le praterie dei dubbi: la fuga come metamorfosi.

Fuori era buio, poteva approfittarne.

Gli sembrò che aver aspettato l'oscurità non soltanto fosse stata una scelta strategica, ma anche una

ottima idea.

Rapido, pieno di energia, cercando di fare il minor rumore possibile, riempì alcune grandi borse e un paio di valigie. Non scelse con cura i vestiti e gli oggetti che lo avrebbero accompagnato nella fuga.

Si fece guidare dall'istinto: evitava ricordi, evitava frammenti della sua vita passata, evitava ciò che avrebbe potuto generare emozioni.

Le cose inanimate che lo dovevano accompagnare nella sua rinascita non dovevano contenere alcuna traccia del passato e soprattutto dei veleni che lo avevano reso ciò che era in quel momento.

La metamorfosi aveva bisogno di zavorra da buttare.

Erano le tre, uscì con cautela portando i primi

Capitolo Uno

Il fratello sbagliato

due borsoni.

Li caricò sull'auto guardandosi intorno.

Tutto sembrava tranquillo.

Ripeté l'operazione con le altre borse e un paio di valigie.

Il bagagliaio del SUV, la più recente delle tentazioni materiali a cui aveva ceduto, sembrava ancora mezzo vuoto.

Giovanni pensò che i progettisti dell'Audi doversero aver contemplato la fuga precipitosa di un single incallito tra i possibili collaudi a cui sottoporre il loro ultimo gioiello tecnologico.

Prima di partire gli restava solo da eliminare il cellulare, dato che avrebbero potuto tracciarlo.

Lo riaccese e trovò venticinque chiamate senza risposta.

Scorse i nomi di chi lo aveva cercato.

Erano gli stessi della mattina.

Di nuove, c'erano soltanto due chiamate, una di sua madre e una di Chiara.

Tornò in casa, spaccò a martellate il cellulare e lo mise in una busta che l'infilò nell'anonimo zainetto preparato per la fuga.

Lì c'era tutto l'indispensabile, un astuccio di pelle con un centinaio di SIM prepagate, centomila euro in biglietti da venti e da cinquanta e un cellulare in cui aveva memorizzato due soli numeri, quello di Cesare e quello di Chiara.

Gli unici due che non lo avrebbero mai potuto tradire.

Si richiuse la vita alle spalle dando, con un gesto automatico, due giri di chiave alla serratura.

Controllò che la porta fosse ben chiusa, spingendolo il pomolo.

Si sorprese di quel riflesso condizionato e sorrise.

L'auto si mosse quasi esitando, percorse le vie cittadine, deserte a quell'ora, poi attraversò campagne che, ancora assopite, esalavano in forma di nebbia leggera l'umidità della notte.

Doveva evitare caselli e telepass.

Poteva percorrere solo strade statali o secondarie. Si sarebbe aiutato con un atlante stradale, come si faceva prima della comparsa dei cellulari, dei GPS e delle app di navigazione.

Aveva scollegato già tempo la centralina del localizzatore della sua nuova macchina.

Forse erano precauzioni inutili, ma per lui non lo

Capitolo Uno

Il fratello sbagliato

erano mai abbastanza.

Sapeva che c'erano ormai telecamere ovunque, ma era sicuro che eventuali ricerche scrupolose, se mai fossero partite, sarebbero scattate dopo qualche giorno.

Un tempo sufficiente a mettere tra sé e gli inseguitori una distanza rassicurante.

Viaggiava in una notte che aveva il colore della paura, il profumo della libertà e la colonna sonora di un buon jazz d'autore.

Viaggiava e pensava di continuo a Vittorio e a quella giornata bastarda in cui si era reso conto che la sua unica virtù era quella di essere inutile.

Guidava come un pazzo e al tempo stesso come un automa verso la casa di

Vittorio, mentre la pioggia densa si stava trasformando in neve marcia.

Prima di sera sarebbe stato tutto bianco.

Si fissò a lungo su quel pensiero inutile. Sarebbe stato tutto bianco e allora?

Si erano visti la domenica precedente, all'uscita della chiesa.

Il solito caffè al solito bar e poi il vassoio di pasticcini da portare a mamma Margherita.

Lei li aveva accolti con due baci ciascuno, come d'abitudine.

Si erano raccontati le solite cose, i successi di Vittorio con le lodi della mamma e il niente di Giovanni, che ormai da tempo non si sforzava di nascondere il torpore della vita.

Ma in suo soccorso, come sempre, era arrivato

Vittorio, il fratello minore, ma tanto più solido di lui.

«Ho saputo del ristorante che vorrebbe aprire Giovanni» aveva detto, quella maledetta domenica.

«Mi sembra una buona idea, sai mamma?»

Li c'è stato per anni un buon locale, la gente se lo ricorda e lo andrà a cercare per vedere se con la nuova gestione si potrà tornare a pranzare e a cenare come si deve, guardando la città da una posizione unica e incantevole».

Imboccò con decisione la salita già mezza innevata che portava alla villa, la più sfarzosa della zona, subito sopra il Motovelodromo, dove viveva suo fratello.

A quella villa, Vittorio e la moglie Antonella erano approdati dopo aver bruciato in fretta tutte le tappe di

Capitolo Uno

Il fratello sbagliato

una scalata sociale ed economica basata sulle idee e sulla determinazione di un giovane ingegnere, ben presto diventato proprietario di una delle più note società al mondo nel campo della robotica industriale.

Giovanni non c'entrava nulla con il lavoro di Vittorio, con la vita di Vittorio, con il suo successo.

Lui si era a malapena diplomato ragioniere e il suo lavoro più entusiasmante e breve, era stato quello di revisore della contabilità di una ditta di trasporti.

Eppure, Vittorio lo amava ed era indifferente ai suoi insuccessi, lo amava come solo un fratello più piccolo può amare quello più grande, quello che ti ha insegnato a giocare con i soldatini o con le automobiline di ferro, nella cucina

che era anche soggiorno e sala da pranzo di una casa di periferia.

Lasciò la macchina come veniva, in mezzo al viale di accesso alla casa.

Corse verso il portoncino, ma ancora prima di suonare fu accolto da Antonella, in lacrime.

«Vittorio non c'è più» gli disse soltanto.

Giovanni entrò in casa senza vedere, parlare, salutare.

La porta della stanza al primo piano era aperta e il fratello era disteso sul letto, ancora vestito.

La camicia era sbottonata, il volto cianotico.

L'espressione del viso era contratta, ma non sofferente.

Seduta a fianco del letto, c'era la loro madre.

Teneva la mano sulla

fronte di Vittorio.

Il dottor Sala, da sempre il loro medico di famiglia, era in piedi a fianco della madre, con gli occhi lucidi.

«Mi dispiace Giovanni, è stato un infarto devastante.

Sono arrivato dopo pochi minuti, ma non c'è stato niente da fare».

Nella casa, il silenzio era rotto solo dal telefono che squillava in continuazione.

Nessuno rispondeva e quel trillo ininterrotto stava rendendo tutti nervosi.

Giovanni andò nell'ingresso, sollevò la cornetta e l'appoggiò al tavolino.

Quel semplice gesto lo portò a pensare che lui non aveva nessuno a cui telefonare per dire che Vittorio era morto.

Non aveva nessuno con cui condividere neppure un dolore.

Capitolo Uno

Il fratello sbagliato

Pensò che poteva scegliere tra due ragioni per piangere, se per la perdita di un affetto o per la mancanza di un affetto e in quel momento davvero non capiva quale delle due fosse la peggiore.

Quindici minuti dopo, la voce squillante della signorina Sandra echeggiava tra le stanze della casa.

La storica segretaria di suo fratello prese il comando e spiegava, annuiva, si asciugava una lacrima, raccontava, salutava, sempre riguardosa.

Faceva il suo lavoro con la deferenza asettica alla quale era stata educata. Non era mai stata affezionata a Vittorio, forse era incapace di esserlo con chiunque, ne era solo devota.

Insomma, per Giovanni, Sandra era una bigotta

senza età che aveva fatto di Vittorio Bianco l'unica ragione di vita.

La osservò mentre prendeva in mano la situazione e pensò che forse lei fosse la sola che, proprio come lui, non avrebbe avuto altri con cui condividere, al di là dei convenevoli snocciolati con grande abilità, la tristezza del momento.

Abbandonò Sandra e tornò ad affacciarsi alla camera da letto.

Mamma Margherita aveva appoggiato la fronte sul letto.

Piangeva piano e ripeteva senza sosta, a bassa voce: «Perché hai voluto lasciarmi sola?»

Era un lamento a labbra socchiuse, pieno di un dolore sordo che saliva dalle viscere e che soffiava leggero negli spazi di una ca-

mera che appariva desolata e infinita.

La loro madre, dunque, era sola al mondo, ormai. Lui era escluso anche da quell'angoscia.

Sua madre si sentiva sola, come se lui, Giovanni, non esistesse.

Antonella era seduta sul divano del salone.

Impeccabile, elegante, fredda nella sua bellezza un po' spenta dagli anni.

Lasciava vagare uno sguardo perduto nel vuoto che a Giovanni sembrò più di circostanza che di vero dolore.

A chi si avvicinava, i suoi grandi occhi azzurri rivolgevano uno sguardo stanco e nervoso che induceva a lasciarla sola.

Lui cercò di sedersi lo stesso al suo fianco.

Poteva essere una conso-

Capitolo Uno

Il fratello sbagliato

lazione, un gesto liberatorio, pensò, piangere insieme tenendosi per mano.

Ma lei, senza nemmeno guardarlo e con un quasi impercettibile gesto della mano, lo invitò ad andarsene.

Scese in giardino.

La neve lo aveva imbiancato del tutto, rendendo lo scenario ancora più gelido.

Appoggiato alla macchina, guardava scorrere i primi amici di Vittorio, alcuni colleghi.

Nessuno lo vedeva, nessuno lo conosceva.

Lui era soltanto il fratello inesistente, inutile.

Lui era un'assenza definitiva che andava a saturare il resto dei vuoti e delle mancanze sue proprie.

Il sax di Coltrane accompagnò questi ultimi pensie-

ri, vividi come immagini in Kodachrome, sullo sfondo uniforme e grigio delle primissime luci all'orizzonte.

Guidò fino all'apparire di colori più caldi, poi si fermò in un bar dove prese un caffè e lesse la prima pagina del giornale locale.

Gettò in un cassonetto il contenuto della busta con i frammenti del vecchio cellulare.

Respirò a pieni polmoni e contò le monete in tasca, erano tre.

Aveva ancora più di mille chilometri da percorrere e Cosimo non sapeva nulla del suo arrivo.

Meglio sbrigarsi.

Quanti fossero interessati all'acquisto del testo di Paolo Audino - Il fratello sbagliato - Echos Edizioni possono contattare Echos Edizioni tramite il sito www.echosedizioni.it o accedere direttamente al carrello www.ibs.it > libri > editori > echosedizioni.

Agire in noi ed attorno a noi

Dilemmi odierni

di Marco Casazza

Immaginazione, incertezza, azione.

Se immagino un futuro, comunque lo immagini, sbaglio.

Se analizzo alcune incertezze, ne avrò altre, che non ho considerato.

Comunque agisca, sbaglierò.

Con questo approccio non combineremo nulla.

Eppure, nelle affermazioni precedenti c'è un po' di vero.

Come bilanciare speculazione fantasiosa ed analisi realistica?

Come immaginare il futuro per darsi una direzione, ma, nello stesso tempo, restare con i piedi per terra?

Come adattarsi ai fatti, te-

nendo conto di un certo grado di imprevedibilità?

Come agire, tenendo conto della possibilità di far passi falsi, ma, nello stesso tempo, non rimanere immobili?

Rimanendo nel *regno* di queste domande, restiamo immobili, aspettando che il futuro decida per noi. Non rischiamo, forse, di diventare una rappresentazione corrente dell'uomo senza qualità di Musil?

Non sappiamo realmente nulla di ciò che può accadere nel mondo.

Ci confrontiamo con trasformazioni e conflitti, che non possiamo controllare.

Forse non è il caso di volerli controllare.

Forse dobbiamo controllare ciò che facciamo o non

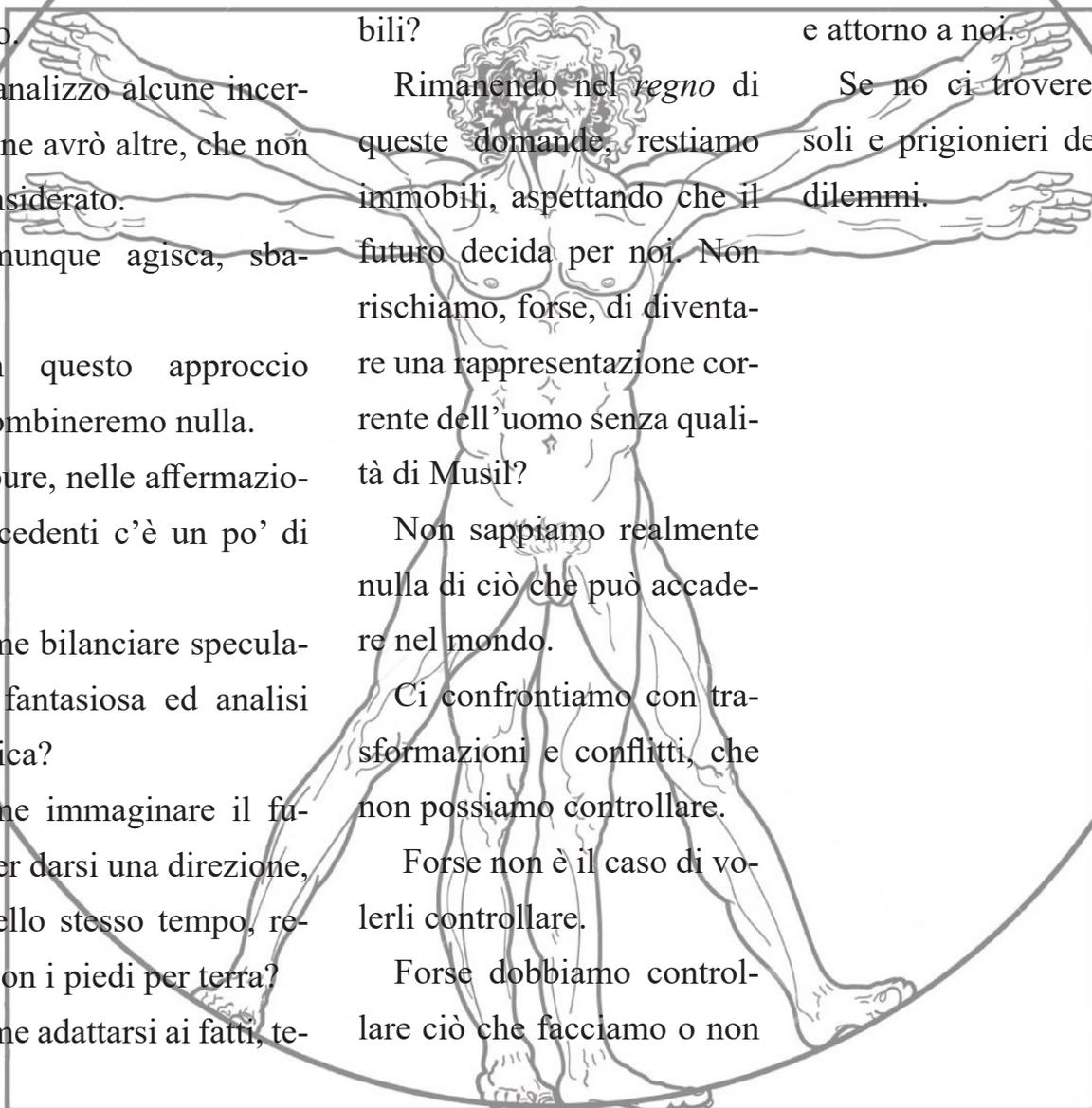
facciamo noi.

Partiamo da noi.

Apriamo la porta, usciamo, smettiamo di vivere soli.

Torniamo ad agire in noi e attorno a noi.

Se no ci troveremo più soli e prigionieri dei nostri dilemmi.



Ventuno nuovi cardinali premiano le Chiese locali giovani

Francesco, la nomina dei cardinali e la necessità di fare orchestra

di Franco Peretti

Sabato 30 settembre in San Pietro si è svolta una solenne cerimonia, il concistoro ordinario pubblico per la creazione di ventun nuovi cardinali.

È questo per la Chiesa un momento importante, per due motivi: rappresenta per il papa l'occasione per fare qualche dichiarazione importante, solenne da un punto di vista ecclesiale, e permette di vedere come il pontefice intende contribuire alla formazione di quel collegio che un giorno sarà chiamato a nomi-

nare chi dovrà salire al soglio pontificio.

A ben guardare le nomine e i suggerimenti di Francesco fatti durante l'omelia sono gli spunti per riempire di contenuti sia le prospettive ecclesiali, sia le ipotesi sul futuro pontefice.

Le prospettive ecclesiali

Già all'inizio dell'omelia, nel salutare i nuovi componenti del Sacro Collegio, Francesco non si è smentito.

Ha fatto una serie di considerazioni assai originali e utili per delineare il comportamento che i neo-porporati – ma ovviamente non solo loro – dovranno tenere.

È partito in questa sua riflessione da un brano tratto dagli Atti degli Apostoli, quello relativo alla Pentecoste, offrendo un'interpretazione *nuova* dell'episodio della discesa dello Spirito Santo, quando i Giudei che *abitano allora a Gerusalemme* dicono: *Siamo Parti Medi, Elamiti*.

Questo riferimento

Ventuno nuovi cardinali premiano le Chiese locali giovani

Francesco, la nomina dei cardinali e la necessità di fare orchestra

alla loro diversa provenienza fa pensare al Pontefice, alla provenienza dei nuovi cardinali: essi vengono da tutte le parti del mondo e nella sostanza non appartengono, come non appartenevano al gruppo dei discepoli o a quello degli Apostoli coloro, che stavano vivendo fuori dal cenacolo la Pentecoste.

Non solo.

Come i protagonisti, che hanno assistito alla discesa dello Spirito Santo, sono portatori di esperienze di vita acquisite prima dell'evento e hanno quindi

tutti una loro storia, che non si può né si deve cancellare, così o nuovi cardinali entrano a far parte del Collegio senza assolutamente rinunciare al loro passato, alla loro cultura, alla loro esperienza.

E tutto questo finisce per arricchire il contesto nel quale si inseriscono.

C'è anche di più: la cerimonia può essere considerata una nuova Pentecoste.

In parole semplici Francesco vede in questo evento una nuova Pentecoste, perché *la Pentecoste – come il*

Battesimo di ciascuno di noi – non è un fatto del passato, è un atto creativo che Dio rinnova continuamente.

La Chiesa non vive di rendita, aggiunge Francesco, come non è un patrimonio archeologico, per quanto prezioso e nobile.

Per concludere questa riflessione, che può ben essere considerata la parte introduttiva – e qui sta l'originalità della sottolineatura – Francesco vede in questo momento concistoriale una nuova Pentecoste, con protagonisti i neo-cardinali che, data

Ventuno nuovi cardinali premiano le Chiese locali giovani

Francesco, la nomina dei cardinali e la necessità di fare orchestra

la diversità dei luoghi della loro provenienza, ben rappresentano quegli uomini, che fuori dal cenacolo, subirono gli effetti positivi della discesa dello Spirito Santo.

Non è questa però la sola riflessione che si ricava dalla lettura del testo di Francesco.

Ancora una volta il Pontefice è molto chiaro ed è pure di una chiarezza elegante.

Il punto chiave di questa parte del discorso papale è il comportamento da tenere da parte dei porporati.

Sono note infatti a

tutti le prese di posizione di qualche porporato, prese di posizione che a volte finiscono proprio per essere voci fuori dal coro e di conseguenza gravemente stonate.

Queste stonature hanno portato il Pontefice a introdurre qualche immagine artistica per far riflettere sulla necessità di eliminarle.

Ha paragonato il Sacro Collegio cardinalizio ad un' *orchestra sinfonica*.

La similitudine è carica di significato.

Innanzitutto essere componente di un'or-

chestra sinfonica significa possedere uno strumento e conoscere lo spartito.

Tradotto con riferimento al nobile consesso vuol dire avere una cultura e saper usare questa cultura, mettendola alla base dei propri ragionamenti, delle proprie esternazioni e soprattutto delle proprie azioni.

Essere poi componente di un'orchestra comporta anche la capacità di agire in sintonia con gli altri elementi del gruppo.

Trasferita l'immagine nell'istituzione dei

Ventuno nuovi cardinali premiano le Chiese locali giovani

Francesco, la nomina dei cardinali e la necessità di fare orchestra

porporati, essere cardinali inseriti nel collegio richiede una vocazione sinodale, cioè una predisposizione a camminare insieme.

Del resto quello di un comportamento sinodale è un tema molto presente nella Chiesa oggi.

Non deve infatti sfuggire a nessuno che proprio nel mese di ottobre si è sviluppata la prima assemblea del Sinodo che ha avuto proprio come argomento da approfondire la sinodalità.

A queste considerazioni, di per sé già

sufficienti, si deve aggiungere un'ulteriore riflessione: il componente dell'orchestra, oltre ad avere strumento e possedere conoscenza musicale, deve anche guardarsi attorno per essere, con i tempi giusti, in accordo con gli altri componenti.

Anche il cardinale deve essere con i tempi giusti in accordo con i suoi colleghi e di conseguenza deve conoscere le situazioni e ha il sacrosanto onere di concorrere per creare un disegno comune di azione.

Per poter raggiunge-

re questo obiettivo, è *fondamentale l'ascolto reciproco.*

Se ogni musicista deve ascoltare gli altri, anche il prelado deve avere questa capacità per non finire fuori dal coro.

In questo contesto tocca poi al decano del Sacro Collegio, che finisce per essere il direttore d'orchestra, mettersi al servizio di *questa specie di miracolo che è ogni volta l'esecuzione di una sinfonia.*

Egli deve ascoltare più di tutti gli altri, e nello stesso tempo il

Ventuno nuovi cardinali premiano le Chiese locali giovani

Francesco, la nomina dei cardinali e la necessità di fare orchestra

suo compito è aiutare ciascuno e tutta l'orchestra a sviluppare al massimo la fedeltà creativa.

Cenni sulla fotografia del Sacro Collegio

Senza entrare troppo nello specifico, possono essere individuate alcune caratteristiche delle scelte di papa Francesco per ampliare il Collegio cardinalizio.

Innanzitutto una considerazione sulla realtà

italiana e sulla sua presenza nel collegio.

Se un tempo il numero dei cardinali italiani era molto elevato, oggi questa presenza si è notevolmente ridotta e soprattutto sono senza porpora cardinalizia diversi titolari di diocesi italiane considerate importanti.

Sono senza titolo i vescovi di Milano, Torino, Venezia, per fare qualche esempio.

Tutto questo rientra nella visione di Francesco che tende ad escludere nelle nomine gli automatismi.

Fino a qualche tem-

po fa la nomina ad una sede vescovile rilevante significava *automaticamente* la designazione cardinalizia.

Bergoglio invece ha altri criteri, che lo portano spesso a fare delle scelte basate sulle condizioni personali degli eletti.

Per quanto riguarda la situazione fuori dall'Italia, emerge un dato: Francesco è molto attento alle Chiese giovani che presentano interessanti slanci pastorali.

Guarda anche con molta attenzione all'Africa, consideran-

Ventuno nuovi cardinali premiano le Chiese locali giovani

Francesco, la nomina dei cardinali e la necessità di fare orchestra

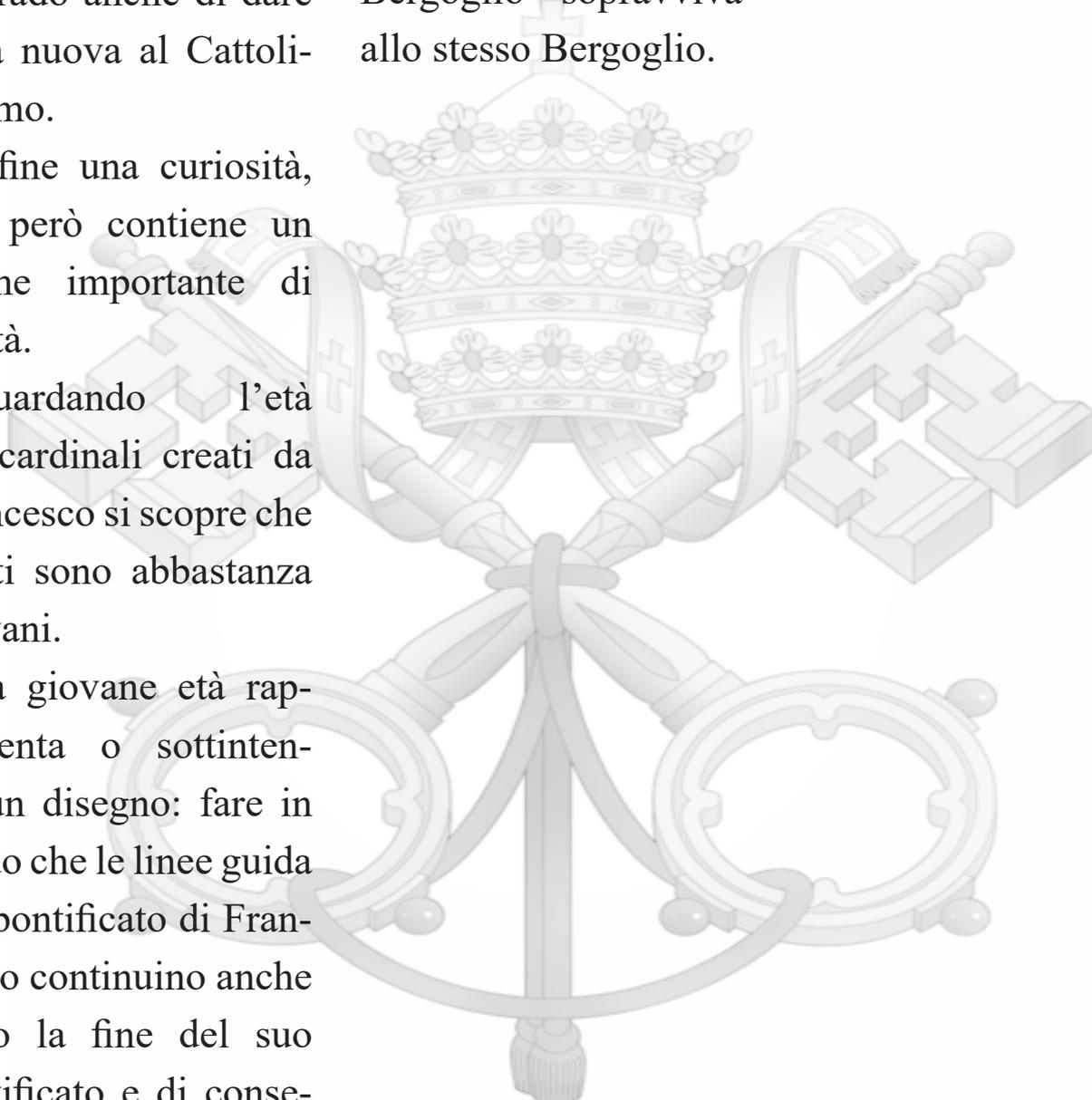
dola una realtà nuova in grado anche di dare linfa nuova al Cattolicesimo.

Infine una curiosità, che però contiene un germe importante di verità.

Guardando l'età dei cardinali creati da Francesco si scopre che molti sono abbastanza giovani.

La giovane età rappresenta o sottintende un disegno: fare in modo che le linee guida del pontificato di Francesco continuino anche dopo la fine del suo pontificato e di conseguenza che la visione

della Chiesa che è di Bergoglio sopravviva allo stesso Bergoglio.





Il mensile letto nella versione cartacea ha un fascino particolare.

Lo si può ritirare pochi giorni dopo la pubblicazione presso:

Il Laboratorio Cooperativa - Via Crevacuore 11 - Torino.

Il Laboratorio Associazione - Via Carlo Bossi 28 - Torino.

o ricevere comodamente a casa per i residenti in Torino

con un contributo di euro 20 annuali (12 numeri)

previa comunicazione al 338/7994686

Euro 5,00